Quando - prima di san Teodoro e san Lorenzo - i santi patroni di Brindisi erano Leucio e Pelino

Gianfranco Perri

La bella notizia che ci ha piacevolmente sorpreso la settimana scorsa, circa il ritrovamento – dopo ben 44 anni d'esser stato trafugato dall'altare della Cattedrale – del settecentesco paliotto d'argento napoletano, ha avuto anche il merito di far riapparire sui giornali locali, affianco a quello di san Leucio, anche il nome di san Pelino. Entrambi santi ex patroni brindisini, perlopiù sconosciuti, o quanto meno dimenticati, dalla maggior parte della cittadinanza. Il primo è forse un po' più noto per essere stato il primo vescovo di Brindisi ed essere tuttora raffigurato in una delle quattro statue che sovrastano la facciata della cattedrale. Ma il secondo è decisamente sconosciuto ai più, nonostante anche a lui, come a san Leucio, sia dedicato l'importante dipinto su tela del leccese Oronzo Tiso esposto al fianco dell'altare al fondo di una delle navate della cattedrale, raffigurante il suo martirio: Il vescovo Pelino è inginocchiato ed incrocia le mani al petto. Dietro di lui i due carnefici nell'atto di colpire il martire con i loro pugnali. Una folta schiera di personaggi circonda il luogo del martirio. In alto due serafini recano i simboli del martirio. E, per la cronaca, nonostante anche lui nel 1957 sia stato raffigurato sul sovrastante prospetto della cattedrale, per poi essere sostituito con Pio X, che a sua volta, nell'ultimo rifacimento dell'anno 2007, è stato sostituito da San Giustino de Jacobis.

Il paliotto argenteo, o almeno buona parte di esso, è stato recuperato dal Nucleo di tutela del patrimonio artistico dei carabinieri. Il magnifico paliotto del rinomato artista argentiere, il napoletano Antonio Alvino, era giunto a Brindisi nel 1706 commissionato dall'arcivescovo agostiniano Barnaba de Castro e adornava l'altare principale del Duomo. Era costituito da tre parti: al centro era raffigurata la Madonna e ai due lati, san Leucio d'Alessandria a sinistra e san Pelino di Durazzo a destra. I carabinieri hanno recuperato, intatte, le parti del paliotto che raffigurano i due santi patroni, mentre quella centrale che raffigurava la Madonna non sarebbe stata ancora rintracciata.

A Brindisi però, perlomeno a memoria nostra e dei nostri nonni e bisnonni, a nessun bambino veniva assegnato più il nome di Leucio, ed ancor meno quello di Pelino, in onore a quei due santi ex patroni della città, decisamente soppiantati, formalmente ed in conseguenza – o forse, viceversa – nella cultura popolare, dai nostri Teodoro e Lorenzo. Ebbene: come, quando e perché si produsse la transizione o, meglio detto, la sostituzione?

«I santi patroni compendiano in sé, si direbbe, ansie e aspirazioni delle città che alla loro tutela s'affidano. Rappresentano, in certo modo ciò che le comunità vorrebbero essere e non sono, ciò verso cui tendono come riproposizione d'un irrepetibile passato o auspicio di migliori condizioni d'esistenza. Tale premessa è necessaria per comprendere i mutamenti che nel tempo si sono registrati e che discendono, nell'essenziale, da ricambi pressoché totali di popolazione e dal conseguente mutare di riferimenti economici e culturali. San Leucio, originario d'Alessandria d'Egitto, arcivescovo di Brindisi fra IV e V secolo ed evangelizzatore del Salento, protagonista qui nella latinizzazione della liturgia, si lega a una visione della città profondamente legata al Mediterraneo e in esso pienamente inserita con ruolo non marginale. San Pelino, originario di Durazzo, arcivescovo di Brindisi nel VII secolo, martire, testimonia in modo eloquente la scelta a un tempo della chiesa locale e della città di guardare ancora a Roma piuttosto che a Costantinopoli. Le tele che raffigurano i due santi, a chiusura delle navate laterali della basilica Cattedrale, realizzate da Oronzo Tiso (1726-1800), furono per la prima volta esposte al pubblico, come oggi si direbbe, accompagnate da un discorso di Annibale De Leo (1739-1814), poi arcivescovo di Brindisi in cui il richiamo agli antichi patroni si legava al recupero della funzione che Brindisi aveva avuto nell'età di san Leucio e alla scelta d'essere nel Mediterraneo come avamposto di una cultura legata a Roma e all'Occidente. L'intervento di De Leo, non casualmente, si legava così al dibattito sulla riapertura del porto di Brindisi, resa complessa dall'errato intervento del Pigonati.

La devozione popolare verso i due santi vescovi era andata progressivamente scemando a partire dal tardo XV secolo; il 1480 si ritiene merito di san Teodoro aver evitato l'approdo della flotta turca, direttasi verso Otranto, in Brindisi; l'affacciarsi dell'Oriente in Occidente capovolgeva radicalmente i rapporti di forza. Se nel medioevo i guerrieri diretti in Terra Santa traevano spinta alla loro azione di trasporto dell'Occidente in Oriente venerando la reliquia di san Giorgio ancor oggi conservata nel tesoro della Basilica Cattedrale di Brindisi o scorrendo le immagini relative alla saga di Orlando e dei paladini di Francia proposte nel pavimento musivo del tempio, il 1480 fissava nuovi paradigmi. Non era più l'Occidente a riversarsi in Oriente ma l'esatto contrario; occorreva un *defensor urbis* che garantisse alla città, munita ora di nuove grandi fortezze, divino aiuto essendo ormai la prima linea di difesa della cristianità. Ai primi del XVIII secolo furono commesse alla bottega dei Bianchi di Manduria le due tele che sono sulle pareti laterali della

cappella al santo dedicata in Cattedrale; circa a metà del XIX secolo fu da Filippo Palizzi (1818-1899) realizzata la grande tela sull'altare principale della stessa cappella in cui ora si legava la figura del santo, rappresentato sullo sfondo del porto di Brindisi, non più alla difesa militare della città ma alle sue fortune sul mare. Grazie a Teodoro Monticelli avevano finalmente preso avvio i lavori che dovevano offrire nuove prospettive al porto di Brindisi; tali lavori, sollecitati anche dal neonato regno di Grecia, non casualmente erano nel segno di un santo largamente venerato in Oriente e Occidente. La canonizzazione di san Lorenzo da Brindisi, al secolo Giulio Cesare Russo, si ebbe il 1881; la città, con l'approdo della Valigia delle Indie, aveva recuperato un ruolo centrale nei traffici internazionali e, attraverso il riferimento a san Lorenzo, poteva rivendicare di fatto la partecipazione al dibattito culturale europeo. La tela che raffigura il santo, non ancora canonizzato, in Santa Maria degli Angeli è attribuibile a Oronzo Tiso e può considerarsi realizzata nell'occasione della beatificazione occorsa il 1783.»

Due paragrafi dai contenuti magistrali, quelli sopra trascritti, che riproducono le parole dello storico brindisino professor Giacomo Carito espresse in una intervista che qualche anno fa gli fece la giornalista Barbara Moramarco in occasione delle feste patronali settembrine di Brindisi. Contenuti magistrali perché esprimono e spiegano, sinteticamente ma in maniera molto chiara e contundente, il vero significato e le ragioni storiche e culturali dell'evoluzione della tradizione religiosa a Brindisi in relazione al cambio, alla sostituzione nel tempo, dei santi patroni della città. San Teodoro e san Lorenzo, infatti, non sono stati da sempre i patroni di Brindisi, anche perché la città, uno o più patroni li ha avuti ben prima dell'approdo a Brindisi nel 1210 delle ossa del soldato martire Teodoro – nato a fine Secolo III in Oriente – e ancor molto prima dell'esistenza stessa del brindisino Fra' Lorenzo (1559-1619).

L'origine del fenomeno dei patroni cittadini, in effetti, è molto antica e risale a quando, già negli scorci della Roma imperiale, la Chiesa cristiana cominciò a riservare una particolare venerazione ai propri martiri, anche se fu nel medioevo che si produsse un vero e proprio rilancio del culto per i santi patroni che, considerati come autentici fondatori di civiltà, cominciarono a rappresentare un elemento decisivo nello sviluppo politico e territoriale delle città. Il santo patrono, inoltre, offriva immagine e corpo all'appartenenza comunitaria, ed in conseguenza veniva eventualmente reinventato per adattarlo ai tempi e alle situazioni che mutavano. Situazioni che, ovviamente, erano e sono, peculiari, anche in senso temporale, della realtà comunitaria, di ogni città.

Il primo patrono di Brindisi fu, come già citato, san Leucio, successivamente affiancato da san Pelino. Poi, trascorso quasi per intero il medioevo, durante l'ultimo secolo di quell'era – il XV – fu patrono san Giorgio, prima che alla fine di quel secolo diventasse patrono della città san Teodoro, anche per merito dei Greci, degli Albanesi e degli Schiavoni, che avevano contribuito a ripopolare Brindisi dopo il terremoto del 1456. San Leucio e san Pelino quindi, e anche per questo troppo ingiustamente dimenticati, furono i santi patroni di Brindisi per vari secoli, ben più della quantità di secoli – cinque o sei – ormai trascorsi con san Teodoro patrono, poi molto più recentemente affiancato da san Lorenzo. E cosa si sa delle figure storiche dei santi ex patroni Leucio e Pelino? Purtroppo, non è molto quel che si sa, ed in più, per entrambi, quel poco non è neanche del tutto assodato, specialmente per Pelino.

«Leucio è alle origini dell'esperienza cristiana nel Salento, considerata in rapporto diretto di filiazione con la cattedra di Brindisi. Le vicende del santo sono trasmesse dalla *Vita Leucii* che, quale ogni testo agiografico, è utilizzabile come fonte storica solo con molta cautela. Leucio sarebbe nato in Alessandria d'Egitto da Eudecius ed Euphrodisia che gli avrebbero posto il nome di Eupressius. La prima formazione di Leucio, seguita la morte della madre, avvenne in una comunità monacale egiziana. Una visione celeste, ricorrendo la festa dell'Assunzione della Vergine, avrebbe fatto mutare il nome a Leucius. Sempre una visione, già ordinato vescovo, lo muove verso Brindisi per il suo apostolato missionario; vuole restituire la città all'ortodossia liberandola da errate interpretazioni cristologiche e riscattarla pienamente dal paganesimo. Salpato da Alessandria, si ferma ad Adrianopoli, forse da intendersi come Andria, quindi ad Otranto, per giungere infine, grazie ad una nave dalmata, a Brindisi. Forse ai primi del V secolo.

A Brindisi, Leucio, sbarcato nel seno di ponente, vi trova un forte partito pagano capeggiato da Antioco ed è costui a chiedere e ottenere, per la conversione, un segnale: la pioggia che non cadeva da due anni. Leucio avrebbe operato in una Brindisi in cui, se il cristianesimo doveva pur essere conosciuto, è possibile non fosse largamente condiviso. Alla chiesa locale dovette il santo conferire una strutturazione forse prima sconosciuta fondando la sede episcopale di Brindisi e a lui, inoltre, si dovette la prima massiva evangelizzazione del Salento. Leucio, infine, sarebbe morto a Brindisi un 11 gennaio, o sotto l'imperatore Teodosio I (379-385) o, molto più verosimilmente, sotto Teodosio II (408-450). Alla morte sarebbe stato sepolto nel cuore della necropoli pagana, nell'attuale quartiere Cappuccini.

La diffusione del culto di san Leucio in Italia meridionale si ebbe in coincidenza con la conversione ufficiale dei longobardi del ducato di Benevento, in cui Brindisi fu compresa dal tardo VII secolo alla prima metà del IX, al cristianesimo. È in questo periodo che il corpo di Leucio, il cui *martyrium* già nel VI secolo è meta d'intensi pellegrinaggi, è traslato – in realtà trafugato – da Brindisi a Trani, da dove, in seguito, sarebbe stato trasferito a

Benevento centro del culto dei santi appartenenti all'Italia meridionale, o in essa venerati. Inizialmente considerato un martire, è stato poi classificato come 'confessore', non essendoci nessuna testimonianza di un martirio, e ciò è confermato sia dal 'Martirologio Geronimiano' che lo riporta all'11 gennaio, sia nella tradizione brindisina, che lo classifica come vescovo di Brindisi che 'morì in pace'. Il culto del santo si diffuse molto per tempo in tutta la regione meridionale d'Italia, raggiungendo anche Roma ove era un monastero sotto il suo titolo già nel VI secolo. Ha avuto e ha venerazione a Benevento, Caserta, Capua, Trani, Lecce, Canosa e negli Abruzzi. Il vescovo Teodosio, nel IX secolo, ottenne che tornasse da Benevento a Brindisi una reliquia del santo, il braccio, che fu riposto nella basilica – ormai inesistente – eretta allora ad onore del santo nel luogo dove era stato il *martyrium* e che si conserva nella cattedrale.» [da "*San Leucio di Brindisi Vescovo - 11 gennaio*" di Antonio Borrelli, 2002 - Sito web Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni]

«L'episcopato di Pelino va inquadrato nella temperie culturale del VII secolo. Tale nuovo riferimento cronologico, che è più attendibile rispetto a quello tradizionale che colloca l'episcopato peliniano nel IV secolo, rende piena comprensione della biografia del santo.

Pelino, monaco basiliano formatosi in Durazzo – dove era nato da Arcadio e Safira – si trasferisce in Brindisi, in uno coi siri Gorgonio e Sebastio e col suo discepolo Ciprio, in quanto non aderente al Tipo ossia all'editto dogmatico voluto dall'imperatore bizantino Costante II nel 648. Durante l'anno successivo, il pontefice Martino scomunica gli autori della nuova eresia; il papa deve, per questo, subire l'arresto, la deportazione a Costantinopoli e l'esilio a Cherson in Crimea, ove muore fra il 655 e il 656. Ferme opposizioni al Tipo si ebbero anche in oriente; Massimo il Confessore, maggiore fra i teologi greci del periodo, esiliato nella Lazia, è ucciso nel 662. Pelino, coi suoi compagni, è anch'egli difensore dell'ortodossia, e in Brindisi, i cui vescovi venivano confermati da Roma, pensa di trovare un asilo sicuro. Deve tuttavia accorgersi che non è così; il vescovo Aproculus, o Proculus, pare sulle posizioni concilianti che già erano state proprie del pontefice Onorio I. L'arrivo dei profughi albanesi, su posizioni chiaramente molto radicali, non consente tuttavia una politica di mediazione. Pelino spinge su posizioni chiare in difesa dell'ortodossia. Proculus, con procedura inconsueta ma che non manca di esempi comparabili, associa allora il nuovo venuto nell'episcopato designandolo quale suo successore. A tal fine è richiesto l'avallo papale; i sinodi avevano infatti costantemente contrastato ogni tentativo dei vescovi di designarsi un successore. Valga per tutti il caso di Felice III (526-30) che nominò suo successore l'arcidiacono Bonifacio la cui ascesa al soglio pontificio, proprio per la modalità occorsa, venne ampiamente contestata. Ancora, nel 531, non passò il tentativo di papa Bonifacio II di proporre quale suo successore il diacono Vigilio. La disposizione con cui Proculus aveva designato il proprio arcidiacono Pelino all'immediata successione, aveva dunque bisogno dell'avallo diretto della sede patriarcale romana. Ottenuta la desiderata conferma, seguita la morte di Proculus, il non ancora quarantenne Pelino assume la dignità episcopale; si mostra, in questa veste, fermo e intransigente innanzi ai funzionari imperiali che, infine, lo allontanano dalla cattedra brindisina. Deportato a Corfinio, viene qui condannato a morte e ucciso, probabilmente nel 662, il 5 dicembre, in uno con Sebastio e Gorgonio, bibliotecari, ossia archivisti della sede episcopale di Brindisi. Da qui il vasto culto che negli Abruzzi è riservato al santo: patrono della diocesi di Valva - Sulmona, dedicatario della basilica cattedrale di Corfinio e di un piccolo centro abitato nella diocesi dei Marsi. [Ciprio fu l'unico ad essere risparmiato per la sua giovane età.]

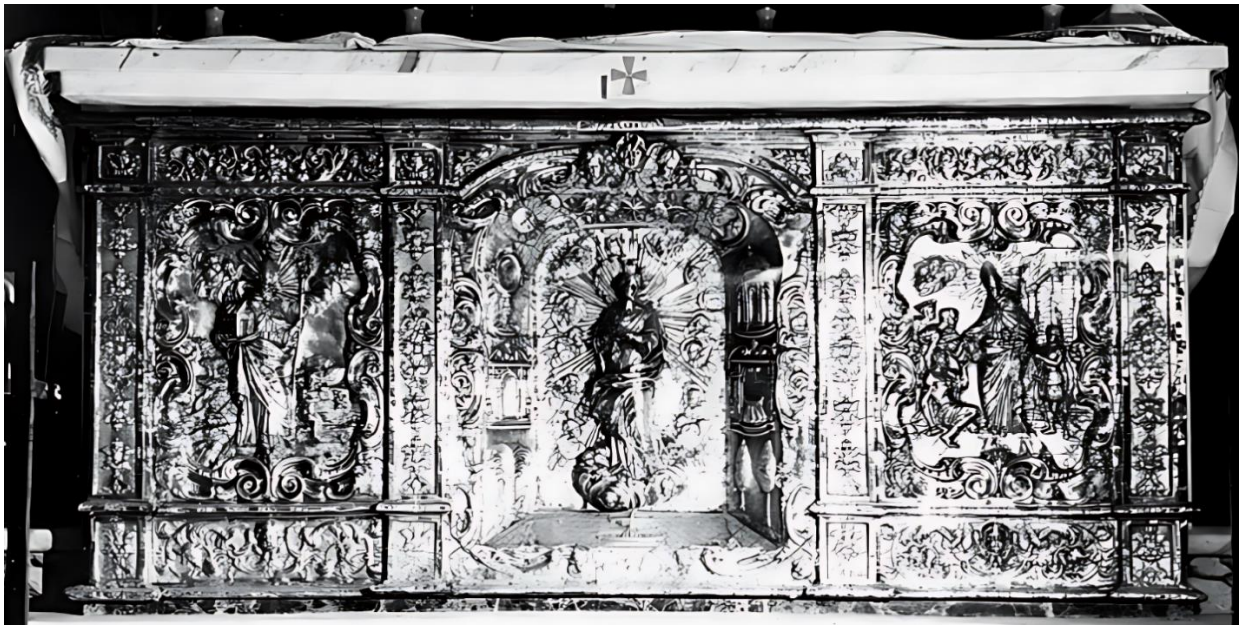
La vita di san Pelino ha una prima redazione già nel VII secolo, allorché Ciprio, eletto da clero e popolo vescovo di Brindisi, seguita verosimilmente la morte di Costante II nel 668, poté erigere una chiesa in onore del predecessore in cui furono collocate le reliquie di Sebastio e Gorgonio. L'atto sanziona la canonizzazione di Pelino di cui, per l'occasione, sarà stata scritta la vita da proporre come paradigmatica alla popolazione. Nella basilica Cattedrale di Brindisi gli fu dedicato nel 1771 l'altare che chiude la navata sinistra. La sua memoria, il 5 dicembre, è stata per secoli ampiamente solennizzata, considerandosi Pelino principale protettore della città insieme a Leucio.» [da *"San Pelino*" *2 maggio 2015* - Sito web Arcidiocesi di Brindisi Ostuni].

Tale inquadramento storico di Pelino – che fu originalmente proposto e spiegato da Giacomo Carito in "*Gli arcivescovi di Brindisi sino al 674*", pubblicato in 'Parola e storia' del 2007 – riformula quei tradizionali riferimenti sopra citati che, basati sul racconto agiografico intitolato "*Vita vel passio b. Pelini episcopi et martyris*", collocano la sequenza dei vescovi di Brindisi, Aproculo, Pelino e Ciprio, nel IV secolo – anziché nel VII – considerando che fu per sfuggire alle persecuzioni dell'empio imperatore Apostata Giuliano – anziché Costante II – contro i cristiani, che Pelino decise di navigare verso l'Italia, dirigendo il cammino verso Brindisi, insieme a quattro compagni tra i quali il suo giovane allievo di Ciprio. Secondo tali riferimenti, san Pelino consumò la sua vita terrena nel IV secolo, d'accordo con quanto testimoniato dal vecchio manoscritto che lo dà come contemporaneo di Giuliano l'Apostata. Nella "*Vita*" del santo sembrerebbe che l'ambientazione sia quella del IV secolo, mentre per farlo vivere nel VII secolo bisognerebbe assumere la vigenza del paganesimo in un periodo in cui era fuorilegge con i suoi tempi riconvertiti o distrutti e, inoltre, bisognerebbe farlo viaggiare da Durazzo a Brindisi in un periodo in cui la rotta queste due città non era molto attiva e bisognerebbe farlo morire per mano bizantina in un periodo in cui Corfinio era in possesso dei Longobardi.

Per quanto concerne il terribile martirio a cui fu sottoposto il vescovo Pelino, tra i vari racconti campeggia quello del plagiario Andrea della Monaca, che lo menziona nella sua Memoria Historica… del 1674, e che così si riassume: "Rifiutando il Santo di adorare gli idoli, gli furono per ordine del Prefetto spezzati tutti i denti e così ridotto fu poi portato al tempio di Giove per offrire incenso, ma appena il santo Pelino pose il piede alla soglia del tempio, uno spaventoso terremoto gittò a terra il simulacro di Giove ed il tempio rovinò dalle fondamenta. Inferocito, il prefetto Simpronio lo fece legare in una ruota cinta di 140 denti di ferro, ordinando di raggirarlo in essa sin tanto le carni e le ossa cadessero in terra a pezzi, ma fu la ruota che si spezzò ed uno dei denti ad essa saltando, colse il tiranno. Avendo visto che nel corpo non c'era neanche un livido, lasciò libero il santo, e nei giorni successivi quattordicimila e seicento persone ricevettero il battesimo. Con una simile vittoria, fece ritorno a Brindisi. Ma Giuliano, saputo che Pelino non aveva ubbidito ai suoi ordini, mandò contro il prefetto, il capitano Aureliano ed il tribuno Massimo, con cinquecento soldati che giunti a Brindisi legarono il vescovo Pelino e partirono per Roma. Per strada, Pelino convertì Aureliano che fu battezzato insieme ai suoi soldati. Venutone a conoscenza il tribuno Massimo, mando ad uccidere Aureliano assieme ai soldati battezzati e consegnò Pelino al corniculario che lo condusse a Corfinio a ciò fosse sacrificato a morte, ma anche qui il tempio rovinò come era avvenuto con quello di Giove. Infuriato, il giudice dopo averlo fatto battere crudelmente, fece infiggere a Pelino ottantacinque ferite fino alla morte. Era il 5 dicembre 364 e nel luogo ove fu martoriato venne poi eretto un tempio in suo onore."

Rientrato a Brindisi, Ciprio divenne in seguito il vescovo successore di Pelino e in onore al suo maestro martire fece edificare una chiesa, presumibilmente intorno al 680, poi andata completamente distrutta. Ancora nel 1565 risulta regolarmente officiata, ma nel 1606 è invece descritta come diruta e profanata. Era sita alle spalle dell'attuale Palazzo Granafei sull'attuale via Casimiro dove, tra il 1956 ed il 1957, furono trovati alcuni interessanti resti, tra cui elementi architettonici ed un sarcofago cristiano in pietra locale di tipo palestinese con croci in rilievo ed il lastrone di copertura spezzato. Accanto fu trovata una lastra votiva scolpita con arte peculiare del VI e VII secolo e raffigurante una colomba che becca un fiore. Giovanni de Pedrosa, succeduto il 13 luglio del 1598 al soglio arcivescovile di Brindisi, gettò le fondamenta di un nuovo monastero di monache, che intendeva costruire sotto il titolo di san Pelino. L'anno seguente, Fra' Lorenzo, da generale dei Cappuccini fece visita alla sua città nativa. Erano in corso i lavori intorno alla chiesa di san Pelino e dopo essere rimasto in città per qualche tempo, nel partire fece dono alla città di una croce sulla quale erano incastrate alcune reliquie. La croce era destinata alla chiesa del nuovo convento di san Pelino, ma "non essendosi quella chiesa, per ignota causa, portata a compimento" la croce fu poi deposta e conservata nella cattedrale. Le reliquie di san Pelino, invece, vennero a suo tempo conservate a Valva, attuale Corfinio, Sulmona, ove il suo corpo è tuttora venerato nella cattedrale dedicata a "*S. Pelino Brundusii Episcus Pelignorum Protector*".

E a Brindisi? Chissà se un giorno riavremo una chiesa di San Pelino, o se a qualche bimbo si ridarà il nome di Pelino!



Paliotto dell'altare maggiore della cattedrale - Argento di Antonio Alvino, 1706



S. PELINUS BRUNDUSII EPISCOPUS



Statua lignea di san Leucio nel coro ligneo della cattedrale



Il martirio di san Pelino - Dipinto settecentesco di Oronzo Tiso nella cattedrale



San Leucio che predica al popolo - ***Dipinto settecentesco di Oronzo Tiso nella cattedrale***



La cattedrale dopo il restauro del 1957-59 con, al posto del timpano, le quattro statue
La statua di san Pelino è quella della destra, poi sostituita da quella di Pio X e poi san Giustino de Jacobis



Chiesa di san Pelino in Corfinio



Cronotassi dei vescovi

2 Maggio 2015

Sede di Brindisi 1 Leucio 2 Marco (325) 3 Proculo (350 – 362) 4 Pelino (362) 5 Ciprio (363) 6 Leone 7 Sabino 8 Eusebio 9 Dionisio 10 Giuliano (493) 11 Prezioso (680) Vescovi e arcivescovi di Brindisi con sede a Oria 12 Magelpoto 13 Paolo 14 Teodosio (865 – 895) 15 Giovanni (952 – […]

San Pelino

L'episcopato di Pelino va inquadrato nella temperie culturale del settimo secolo, negli anni che immediatamente precedono la distruzione longobarda di Brindisi del 674. Tale nuovo riferimento cronologico, più attendibile rispetto a quello tradizionale che colloca l'episcopato peliniano nel IV secolo, rende piena comprensione della biografia del santo.
Pelino, monaco basiliano formatosi in Durazzo, si trasferisce in Brindisi, in uno coi siri Gorgonio e Sebastio e col suo discepolo Ciprio, in quanto non aderente al Tipo ossia all'editto dogmatico voluto dall'imperatore bizantino Costante II nel 648. Durante l'anno successivo il pontefice Martino scomunica gli autori della nuova eresia; il papa deve, per questo, subire l'arresto, la deportazione a Costantinopoli e l'esilio a Cherson in Crimea ove muore fra il 655 e il 656. Ferme opposizioni al Tipo si ebbero anche in oriente; Massimo il Confessore, maggiore fra i teologi graci del periodo, esiliato nella Lazia, è ucciso nel 662.



Pelino, coi suoi compagni, è anch'egli difensore dell'ortodossia e in Brindisi, i cui vescovi venivano confermati da Roma, pensa di trovare un asilo sicuro. Deve tuttavia accorgersi che non è così; il vescovo Aproculus o Proculus pare sulle posizioni concilianti che già erano state proprie del pontefice Onorio I. L'arrivo dei profughi albanesi, su posizioni molto radicali, non consente tuttavia una politica di mediazione. Pelino spinge su posizioni chiare in difesa dell'ortodossia. Proculus, con procedura inconsueta ma che non manca di esempi comparabili, associa allora il nuovo venuto nell'episcopato designandolo quale suo successore. A tal fine è richiesto l'avallo papale; i sinodi avevano infatti costantemente contrastato ogni tentativo dei vescovi di designarsi un successore. Valga per tutti il caso di Felice III (526-30) che nominò suo successore l'arcidiacono Bonifacio la cui ascesa al soglio pontificio, proprio per la modalità occorsa, venne ampiamente contestata. Ancora, nel 531, non passò il tentativo di papa Bonifacio II di proporre quale suo successore il diacono Vigilio. La disposizione con cui Proculus aveva designato il proprio arcidiacono Pelino all'immediata successione aveva dunque bisogno dell'avallo diretto della sede patriarcale romana. Ottenuta la desiderata conferma, seguita la morte di Proculus, il non ancora quarantenne Pelino assume la dignità episcopale; si mostra, in questa veste, fermo e intransigente innanzi ai funzionari imperiali che, infine, lo allontanano dalla cattedra brindisina.
Deportato a Corfinio, viene qui condannato a morte e ucciso probabilmente nel 662, il 5 dicembre, in uno con Sebastio e Gorgonio, bibliotecari ossia archivisti della sede episcopale di Brindisi. Da qui il vasto culto che negli Abruzzi è riservato al santo: patrono della diocesi di Valva - Sulmona, dedicatario della basilica cattedrale di Corfinio e di un piccolo centro abitato nella diocesi dei Marsi.

La vita di san Pelino ha una prima redazione già nel VII secolo, allorché Ciprio, eletto da clero e popolo vescovo di Brindisi, seguita verosimilmente la morte di Costante II nel 668, poté erigere una chiesa in onore del predecessore in cui furono collocate le reliquie di Sebastio e Gorgonio. L'atto sanziona la canonizzazione di Pelino di cui, per l'occasione, sarà stata scritta la vita da proporre come paradigmatica alla popolazione.
Alla chiesa, ubicabile alle spalle di palazzo Granafei, pare riconducibile il sarcofago vetero-cristiano, in pietra locale, di tipo palestinese, con croci in rilievo a braccia uguali e il lastrone di copertura spezzato. I lati sono inclinati all'interno sicché il tutto ha l'aspetto di un tronco di piramide quadrilatera.

Nella basilica Cattedrale di Brindisi gli fu dedicato nel 1771 l'altare che chiude la navata sinistra, ove è rappresentato in una tela dipinta da Oronzo Tiso (1726-1800). La sua memoria, il 5 dicembre, è stata per secoli ampiamente solennizzata considerandosi Pelino principale protettore della città insieme a Leucio.

LA NOSTRA STORIA

San Pelino e San Leucio i due patroni mandati in pensione da San Lorenzo e San Teodoro

di **Gianfranco Perri**



La bella notizia che ci ha piacevolmente sorpreso la settimana scorsa, circa il ritrovamento – dopo ben 44 anni d'esser stato trafugato dall'altare della Cattedrale – del settecentesco paliotto d'argento napoletano, ha avuto anche il merito di far riapparire sui giornali locali, affianco a quello di san Leucio, anche il nome di san Pelino. Entrambi santi ex patroni brindisini, perlopiù sconosciuti, o quanto meno dimenticati, dalla maggior parte della cittadinanza. Il primo è forse un po' più noto per essere stato il primo vescovo di Brindisi ed essere tuttora raffigurato in una delle quattro statue che sovrastano la facciata della cattedrale. Ma il secondo è decisamente sconosciuto ai più, nonostante anche a lui, come a san Leucio, sia dedicato l'importante dipinto su tela del leccese Oronzo Tiso esposto al fianco dell'altare al fondo di una delle navate della cattedrale, raffigurante il suo martirio: Il vescovo Pelino è inginocchiato ed incrocia le mani al petto. Dietro di lui i due carnefici nell'atto di colpire il martire con i loro pugnali. Una folta schiera di personaggi circonda il luogo del martirio. In alto due serafini recano i simboli del martirio. E, per la cronaca, nonostante anche lui nel 1957 sia stato raffigurato sul sovrastante prospetto della cattedrale, per poi essere sostituito con Pio X, che a sua



LE IMMAGINI A destra San Pelino, vescovo di Brindisi, sotto il paliotto dell'altare maggiore della cattedrale - Argento di Antonio Alvino ,1706

volta, nell'ultimo rifacimento dell'anno 2007, è stato sostituito da San Giustino de Jacobis.
Il paliotto argenteo, o almeno buona parte di esso, è stato recuperato dal Nucleo di tutela del patrimonio artistico dei carabinieri. Il magnifico paliotto del rinomato artista argentiere, il napoletano Antonio Alvino, era giunto a Brindisi nel 1706 commissionato dall'arcivescovo agostiniano Barnaba de Castro e adornava l'altare principale del Duomo. Era costituito da tre parti: al centro era raffigurata la Madonna e ai due lati, san Leucio d'Alessandria a sinistra e san Pelino di Durazzo a destra. I carabinieri hanno recuperato, intatte, le parti del paliotto che raffigurano i due santi patroni, mentre quella centrale che raffigurava la Madonna non sarebbe stata ancora rintracciata.
A Brindisi però, perlomeno a memoria nostra e dei nostri nonni e bisnonni, a nessun bambino veniva assegnato più il nome di Leucio, ed ancor meno quello di Pelino, in onore a quei due santi ex patroni della città, decisamente soppiantati, formalmente ed in conseguenza – o forse, viceversa – nella



cultura popolare, dai nostri Teodoro e Lorenzo. Ebbene: come, quando e perché si produsse la transizione o, meglio detto, la sostituzione?
«I santi patroni compendiano in sé, si direbbe, ansie e aspirazioni delle città che alla loro tutela s'affidano. Rappresentano, in certo modo ciò che le comunità vorrebbero essere e non sono, ciò verso cui tendono come riproposizione d'un irrepetibile passato o auspicio di migliori condizioni d'esistenza. Tale premessa è necessaria per comprendere i mutamenti che nel tempo si sono registrati e che discendono, nell'essenziale, da ricambi pressoché totali di popolazione e dal conseguente mutare di riferimenti economici e culturali. San Leucio, originario d'Alessandria d'Egitto, arcivescovo di Brindisi fra IV e V secolo ed evangelizzatore del Salento, protagonista qui nella latinizzazione della liturgia, si lega a una visione della città profondamente legata al Mediterraneo e in esso pienamente inserita con ruolo non marginale. San Pelino, originario di Durazzo, arcivescovo di Brindisi nel VII secolo, martire, testimonia in modo eloquente la scelta a un tempo della chiesa locale e della città di guardare ancora a Roma piuttosto che a Costantinopoli. Le tele che raffigurano i due santi, a chiusura delle navate laterali della basilica Cattedrale, realizzate da Oronzo Tiso (1726-1800), furono per la prima volta esposte al pubblico, come oggi si direbbe, accompagnate da un discorso di Annibale De Leo (1739-1814), poi arcivescovo di Brindisi in cui il richiamo agli antichi patroni si legava al recupero della funzione che Brindisi aveva avuto nell'età di san Leucio e alla scelta d'essere nel Mediterraneo come avamposto di una cultura legata a Roma e all'Occidente. L'intervento di De Leo, non casualmente, si legava così al dibattito sulla riapertura del porto di Brindisi, resa complessa dall'errato intervento del Pigonati.
La devozione popolare verso i due santi vescovi era andata progressiva-



LE IMMAGINI A destra La cattedrale dopo il restauro del 1957-59 con, al posto del timpano, le quattro statue. La statua di san Pelino è quella della destra, poi sostituita da quella di Pio X e poi san Giustino de Jacobis

mente scemando a partire dal tardo XV secolo; il 1480 si ritiene merito di san Teodoro aver evitato l'approdo della flotta turca, direttasi verso Otranto, in Brindisi; l'affacciarsi dell'Oriente in Occidente capovolgeva radicalmente i rapporti di forza. Se nel medioevo i guerrieri diretti in Terra Santa traevano spinta alla loro azione di trasporto dell'Occidente in Oriente venerando la reliquia di san Giorgio ancor oggi conservata nel tesoro della Basilica Cattedrale di Brindisi o scorrendo le immagini relative alla saga di Orlando e dei paladini di Francia proposte nel pavimento musivo del tempio, il 1480 fissava nuovi paradigmi. Non era più l'Occidente a riversarsi in Oriente ma l'esatto contrario; occorreva un defensor urbis che garantisse alla città, munita ora di nuove grandi fortezze, divino aiuto essendo ormai la prima linea di difesa della cristianità. Ai primi del XVIII secolo furono commesse alla bottega dei Bianchi di Manduria le due tele che sono sulle pareti laterali della cappella al santo dedicata in Cattedrale; circa a metà del XIX secolo fu da Filippo Palizzi (1818-1899) realizzata la grande tela sull'altare principale della stessa cappella in cui ora si legava la figura del santo, rappresentato sullo sfondo del porto di Brindisi, non più alla difesa militare della città ma alle sue fortune sul mare. Grazie a Teodoro Monticelli avevano finalmente preso avvio i lavori che dovevano offrire nuove prospettive al porto di Brindisi; tali lavori, sollecitati anche dal neonato regno di Grecia, non casualmente erano nel segno di un santo largamente venerato in Oriente e Occidente. La canonizzazione di san Lorenzo da Brindisi, al secolo Giulio Cesare Russo, si ebbe il 1881; la città, con l'approdo della Valigia delle Indie, aveva recuperato un ruolo centrale nei traffici internazionali e, attraverso il riferimento a san Lorenzo, poteva rivendicare di fatto la partecipazione al dibattito culturale europeo. La tela che raffigura il santo, non ancora canonizzato, in Santa Maria degli Angeli è attribuibile a Oronzo Tiso e può considerarsi realizzata nell'occasione della beatificazione occorsa il 1783.»

Due paragrafi dai contenuti magistrali, quelli sopra trascritti, che riproducono le parole dello storico brindisino professor Giacomo Carito espresse in una intervista che qualche anno fa gli fece la giornalista Barbara Moramarco in occasione delle feste patronali settembrine di Brindisi. Contenuti magistrali perché esprimono e spiegano, sinteticamente ma in maniera molto chiara e contundente, il vero significato e le ragioni storiche e culturali dell'evoluzione della tradizione religiosa a Brindisi in relazione al cambio, alla sostituzione nel tempo, dei santi patroni della città. San Teodoro e san Lorenzo, infatti, non sono stati da sempre i patroni di Brindisi, anche perché la città, uno o più patroni li ha avuti ben prima dell'approdo a Brindisi nel 1210 delle ossa del soldato martire Teodoro – nato a fine Secolo III in Oriente – e ancor molto prima dell'esistenza stessa del brindisino Fra' Lorenzo (1559-1619).

L'origine del fenomeno dei patroni cittadini, in effetti, è molto antica e risale a quando, già negli scorci della Roma imperiale, la Chiesa cristiana cominciò a riservare una particolare venerazione ai propri martiri, anche se fu nel medioevo che si produsse un vero e proprio rilancio del culto per i santi patroni che, considerati come autentici fondatori di civiltà, cominciarono a rappresentare un elemento decisivo nello sviluppo politico e territoriale



LE IMMAGINI A destra il martirio di san Pelino - Dipinto settecentesco di Oronzo Tiso nella cattedrale. Sotto la Chiesa di san Pelino a Corfinio



delle città. Il santo patrono, inoltre, offriva immagine e corpo all'appartenenza comunitaria, ed in conseguenza veniva eventualmente reinventato per adattarlo ai tempi e alle situazioni che mutavano. Situazioni che, ovviamente, erano e sono, peculiari, anche in senso temporale, della realtà comunitaria, di ogni città.

Il primo patrono di Brindisi fu, come già citato, san Leucio, successivamente affiancato da san Pelino. Poi, trascorso quasi per intero il medioevo, durante l'ultimo secolo di quell'era – il XV – fu patrono san Giorgio, prima che alla fine di quel secolo diventasse patrono della città san Teodoro, anche per merito dei Greci, degli Albanesi e degli Schiavoni, che avevano contribuito a ripopolare Brindisi dopo il terremoto del 1456. San Leucio e san Pelino quindi, e anche per questo troppo ingiustamente dimenticati, furono i santi patroni di Brindisi per vari secoli, ben più della quantità di secoli – cinque o sei – ormai trascorsi con san Teodoro patrono, poi molto più recentemente affiancato da san Lorenzo. E cosa si sa delle figure storiche dei santi ex patroni Leucio e Pelino? Purtroppo, non è molto quel che si sa, ed in più, per entrambi, quel poco non è neanche del tutto assodato, specialmente per Pelino.

«Leucio è alle origini dell'esperienza cristiana nel Salento, considerata in rapporto diretto di filiazione con la cattedra di Brindisi. Le vicende del santo sono trasmesse



dalla Vita Leucii che, quale ogni testo agiografico, è utilizzabile come fonte storica solo con molta cautela. Leucio sarebbe nato in Alessandria d'Egitto da Eudecius ed Euphrodisia che gli avrebbero posto il nome di Eupressius. La prima formazione di Leucio, seguita la morte della madre, avvenne in una comunità monacale egiziana. Una visione celeste, ricorrendo la festa dell'Assunzione della Vergine, avrebbe fatto mutare il nome a Leucius. Sempre una visione, già ordinato vescovo, lo muove verso Brindisi per il suo apostolato missionario; vuole restituire la città all'ortodossia liberandola da errate interpretazioni cristologiche e riscattarla pienamente dal paganesimo. Salpato da Alessandria, si ferma ad Adrianopoli, forse da intendersi come Andria, quindi ad Otranto, per giungere infine, grazie ad una nave dalmata, a Brindisi. Forse ai primi del V secolo.

A Brindisi, Leucio, sbarcato nel seno di ponente, vi trova un forte partito pagano capeggiato da Antioco ed è costui a chiedere e ottenere, per la conversione, un segnale: la pioggia che non cadeva da due anni. Leucio avrebbe operato in una Brindisi in cui, se il cristianesimo doveva pur essere conosciuto, è possibile non fosse largamente condiviso. Alla chiesa locale dovette il santo conferire una strutturazione forse prima sconosciuta fondando la sede episcopale di Brindisi e a lui, inoltre, si dovette la prima massiva evangelizzazione del Salento. Leucio, infine, sarebbe morto a Brindisi un 11 gennaio, o sotto l'imperatore Teodosio I (379-385) o, molto più verosimilmente, sotto Teodosio II (408-450). Alla morte sarebbe stato sepolto nel cuore della necropoli pagana, nell'attuale quartiere Cappuccini.

La diffusione del culto di san Leucio in Italia meridionale si ebbe in coincidenza con la conversione ufficiale

dei longobardi del ducato di Benevento, in cui Brindisi fu compresa dal tardo VII secolo alla prima metà del IX, al cristianesimo. È in questo periodo che il corpo di Leucio, il cui martyrium già nel VI secolo è meta d'intensi pellegrinaggi, è traslato – in realtà trafugato – da Brindisi a Trani, da dove, in seguito, sarebbe stato trasferito a Benevento centro del culto dei santi appartenenti all'Italia meridionale, o in essa venerati. Inizialmente considerato un martire, è stato poi classificato come 'confessore', non essendoci nessuna testimonianza di un martirio, e ciò è confermato sia dal 'Martirologio Geronimiano' che lo riporta all'11 gennaio, sia nella tradizione brindisina, che lo classifica come vescovo di Brindisi che 'morì in pace'. Il culto del santo si diffuse molto per tempo in tutta la regione meridionale d'Italia, raggiungendo anche Roma ove era un monastero sotto il suo titolo già nel VI secolo. Ha avuto e ha venerazione a Benevento, Caserta, Capua, Trani, Lecce, Canosa e negli Abruzzi. Il vescovo Teodosio, nel IX secolo, ottenne che tornasse da Benevento a Brindisi una reliquia del santo, il braccio, che fu riposto nella basilica – ormai inesistente – eretta allora ad onore del santo nel luogo dove era stato il martyrium e che si conserva nella cattedrale.» [da "San Leucio di Brindisi Vescovo - 11 gennaio" di Antonio Borrelli, 2002 - Sito web Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni]

«L'episcopato di Pelino va inquadrato nella temperie culturale del VII secolo. Tale nuovo riferimento cronologico, che è più attendibile rispetto a quello tradizionale che colloca l'episcopato peliniano nel IV secolo, rende piena comprensione della biografia del santo. Pelino, monaco basiliano formatosi in Durazzo – dove era nato da Arcadio e Safira – si trasferisce in Brindisi, in uno coi siri Gorgonio e Sebastio e col suo discepolo Ciprio, in quanto non aderente al Tipo ossia all'editto dogmatico voluto dall'imperatore bizantino Costante II nel 648. Durante l'anno successivo, il pontefice Martino scomunica gli autori della nuova eresia; il papa deve, per questo, subire l'arresto, la deportazione a Costantinopoli e l'esilio a Cherson in Crimea, ove muore fra il 655 e il 656. Ferme opposizioni al Tipo si ebbero anche in oriente; Massimo il Confessore, maggiore fra i teologi greci del periodo, esiliato nella Lazia, è ucciso nel 662. Pelino, coi suoi compagni, è anch'egli difensore dell'ortodossia, e in Brindisi, i cui vescovi venivano confermati da Roma, pensa di trovare un asilo sicuro. Deve tuttavia accorgersi che non è così; il vescovo Aproculus, o Proculus, pare sulle posizioni concilianti che già erano state proprie del pontefice Onorio I. L'arrivo dei profughi albanesi, su posizioni chiaramente molto radicali, non consente tuttavia una politica di mediazione. Pelino spinge su posizioni chiare in difesa dell'ortodossia. Proculus,





LE IMMAGINI **Sopra San Leucio che predica al popolo - Dipinto settecentesco di Oronzo Tiso nella cattedrale, a destra la tomba di San Pelino nella concattedrale di Corfinio**

con procedura inconsueta ma che non manca di esempi comparabili, associa allora il nuovo venuto nell'episcopato designandolo quale suo successore. A tal fine è richiesto l'avallo papale; i sinodi avevano infatti costantemente contrastato ogni tentativo dei vescovi di designarsi un successore. Valga per tutti il caso di Felice III (526-30) che nominò suo successore l'arcidiacono Bonifacio la cui ascesa al soglio pontificio, proprio per la modalità occorsa, venne ampiamente contestata. Ancora, nel 531, non passò il tentativo di papa Bonifacio II di proporre quale suo successore il diacono Vigilio. La disposizione con cui Proculus aveva designato il proprio arcidiacono Pelino all'immediata successione, aveva dunque bisogno dell'avallo diretto della sede patriarcale romana. Ottenuta la desiderata conferma, seguita la morte di

Proculus, il non ancora quarantenne Pelino assume la dignità episcopale; si mostra, in questa veste, fermo e intransigente innanzi ai funzionari imperiali che, infine, lo allontanano dalla cattedra brindisina.
Deportato a Corfinio, viene qui condannato a morte e ucciso, probabilmente nel 662, il 5 dicembre, in uno con Sebastio e Gorgonio, bibliotecari, ossia archivisti della sede episcopale di Brindisi. Da qui il vasto culto che negli Abruzzi è riservato al santo: patrono della diocesi di Valva - Sulmona, dedicatario della basilica cattedrale di Corfinio e di un piccolo centro abitato nella diocesi dei Marsi. [Ciprio fu l'unico ad essere risparmiato dalla morte per la giovane età.]
La vita di san Pelino ha una prima redazione già nel VII secolo, allorché Ciprio, eletto da clero e popolo vescovo di Brindisi, seguita verosimilmente la morte di Costante II nel 668, poté erigere una chiesa in onore del predecessore in cui furono collocate le reliquie di Sebastio e Gorgonio. L'atto sanziona la canonizzazione di Pelino di cui, per l'occasione, sarà stata scritta la vita da proporre come paradigmatica alla popolazione. Nella basilica Cattedrale di Brindisi gli fu dedicato nel 1771 l'altare che chiude la navata sinistra. La sua memoria, il 5 dicembre, è stata per secoli ampiamente solennizzata, considerandosi Pelino principale protettore della città insieme a Leucio.» [da "San Pelino Vescovo di Brindisi - 5 dicembre" - Sito web Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni, 2002]
Tale inquadramento storico di Pelino – che fu originalmente proposto e spiegato da Giacomo Carito in "Gli arcivescovi di Brindisi sino al 674", pubblicato in 'Parola e storia' del 2007 – riformula i vari precedenti





LE IMMAGINI **Sopra la statua lignea di san Leucio nel coro ligneo della cattedrale**

riferimenti, che sono basati sul sopra riferito racconto agiografico intitolato "Vita vel passio b. Pelini episcopi et martyris" e che collocano la sequenza dei vescovi di Brindisi, Aproculo, Pelino e Ciprio, nel IV secolo – anziché nel VII – considerando che fu per sfuggire alle persecuzioni dell'empio imperatore Apostata Giuliano – anziché Costante II – contro i cristiani, che Pelino decise di navigare verso l'Italia, dirigendo il cammino verso Brindisi, insieme a quattro compagni tra i quali il suo giovane allievo di Ciprio.
Per quanto concerne il terribile martirio a cui fu sottoposto il vescovo Pelino, tra i vari racconti campeggia quello del plagiario Andrea della Monaca, che lo menziona nella sua Memoria Historica… del 1674, e che così si riassume: "Rifiutando il Santo di adorare gli idoli, gli furono per ordine del Prefetto spezzati tutti i denti e così ridotto fu poi portato al tempio di Giove per offrire incenso, ma appena il santo Pelino pose il piede alla soglia del tempio, uno spaventoso terremoto gittò a terra il simulacro di Giove ed il tempio rovinò dalle fondamenta. Inferocito, il prefetto Simpronio lo fece legare in una ruota cinta di 140 denti di ferro, ordinando di raggirarlo in essa sin tanto le carni e le ossa cadessero in terra a pezzi, ma fu la ruota che si spezzò ed uno dei denti ad essa saltando, colse il tiranno. Avendo visto che nel corpo non c'era neanche un livido, lasciò libero il santo, e nei giorni successivi quattordicimila e seicento persone ricevettero il battesimo. Con una simile vittoria, fece ritorno a Brindisi. Ma Giuliano, saputo che Pelino non aveva ubbidito ai suoi ordini, mandò contro il prefetto, il capitano Aureliano ed il tribuno Massimo, con cinquecento soldati che giunti a Brindisi legarono il vescovo Pelino e partirono per Roma. Per strada, Pelino convertì Aureliano che fu battezzato insieme ai suoi soldati. Venutone a conoscenza il tribuno Massimo, mando ad uccidere Aureliano assieme ai soldati battezzati e consegnò Pelino al corniculario che lo condusse a Corfinio a ciò fosse sacrificato a morte, ma anche qui il tempio rovinò come era avvenuto con quello di Giove. Infuriato, il giudice dopo averlo fatto battere crudelmente, fece infiggere a Pelino ottantacinque ferite fino alla morte. Era il 5 dicembre 364 e nel luogo ove fu martoriato venne poi eretto un tempio in suo onore."
Rientrato a Brindisi, Ciprio divenne in seguito il vescovo successore di Pelino e in onore al suo maestro martire fece edificare una chiesa, presumibilmente intorno al 680, poi andata completamente distrutta. Ancora nel 1565 risulta regolarmente officiata, ma nel 1606 è invece descritta come diruta e profanata. Era sita alle spalle dell'attuale Palazzo Granafei sull'attuale via Casimiro dove, tra il 1956 ed il 1957, furono trovati alcuni interessanti resti, tra cui elementi architettonici ed un sarcofago cristiano in pietra locale di tipo palestinese con croci in rilievo ed il lastrone di copertura spezzato. Accanto fu trovata una lastra votiva scolpita con arte peculiare del VI e VII secolo e raffigurante una colomba che becca un fiore. Giovanni de Pedrosa, succeduto il 13 luglio del 1598 al soglio arcivescovile di Brindisi, gettò le fondamenta di un nuovo monastero di monache, che intendeva costruire sotto il titolo di san Pelino. L'anno seguente, Fra' Lorenzo, da generale dei Cappuccini fece visita alla sua città nativa. Erano in corso i lavori intorno alla chiesa di san Pelino e dopo essere rimasto in città per qualche tempo, nel partire fece dono alla città di una croce sulla quale erano incastrate alcune reliquie. La croce era destinata alla chiesa del nuovo convento di san Pelino, ma "non essendosi quella chiesa, per ignota causa, portata a compimento" la croce fu poi deposta e conservata nella cattedrale. Le reliquie di san Pelino, invece, vennero a suo tempo conservate a Valva, attuale Corfinio, Sulmona, ove il suo corpo è tuttora venerato nella cattedrale dedicata a "S. Pelino Brundusii Episcus Pelignorum Protector".
E a Brindisi? Chissà se un giorno riavremo una chiesa di San Pelino, o se a qualche bimbo si ridarà il nome di Pelino!